

Vincenzo D'Alessandro

Il ruolo economico e sociale della Chiesa in Sicilia dalla rinascita normanna all'età aragonese

[A stampa in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1999, pp. 259-286 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. I distretti ecclesiastici

La conquista normanna, si sa, promuoveva la rinascita della Chiesa di Sicilia, dopo quasi due secoli e mezzo di dominio musulmano. Il monaco normanno Goffredo Malaterra, cronista ufficiale delle gesta di Ruggero I, scriveva che il successo nella conquista dell'isola faceva consapevole l'Altavilla del favore divino, per cui "coepit Deo devotus existere... Ecclesias passim per universam Siciliam fieri imperat; ipse pluribus in locis de suo sumptus, quibus facilius fiant, attribuit"¹. Così, egli ristabiliva più antichi vescovati, ne creava di nuovi e li affidava tutti (a parte Palermo) a monaci giunti nel Meridione al séguito dei conquistatori. A ciascun vescovato attribuiva una diocesi ("parrocchia") con le "terre" abitate dipendenti dalla "civitas", i "casali" rurali dipendenti dalle "terre" abitate, con i fondi annessi a ogni centro abitato già dall'età musulmana ("secundum antiquas divisiones Saracenorum"), le "decimationes omnium redditum" del conte². Palermo assurgeva a prima sede della Chiesa di Sicilia, sostituendo Siracusa, che in età bizantina aveva tenuto il ruolo di prima sede ecclesiastica nell'isola³. Nel 1122, data di conferma da parte di Callisto II e della prima attestazione della diocesi, il territorio della Chiesa palermitana risulta esteso a occidente da Misilmeri a Corleone, da Termini a Vicari a oriente. Dal 1215 teneva anche Caccamo⁴. Alla nuova Chiesa di Troina Ruggero I assegnava (1081) una diocesi che da Messina arrivava "ad flumen Corcae" (Fiumetorto presso Termini?) comprendendo l'area dei Nebrodi e delle Madonie, da Messina alla stessa Troina fino a Taormina da un lato e da Rametta, Milazzo, Sinagra, Naso, S.Marco, Mistretta, a Gagliano, Sperlinga, Tusa, Geraci, Petralia, Polizzi, Cefalù, Collesano, Caltavuturo, Sclafani. Nel 1096 Ruggero I univa la Chiesa di Troina a quella di Messina mantenendo il territorio diocesano, da Messina a Taormina sul versante ionico, e, sul versante tirrenico, da Messina al Salso (l'antico Imera o Fiumetorto), dalla foce alla fonte fino "ad magnam viam Francigenam Castrinovi", e dalla sponda del fiume Salso a Centorbi (poi Centuripe), per ricongiungersi, in chiusura, alla "valle Agrilla"⁵.

La diocesi di Siracusa toccava da un lato la foce del Salso e, d'altro lato, giungeva ai confini di Castrogiovanni (Enna) includendo centri quali Lentini, Noto, Vizzini, Cassibile, Scicli, Modica, Ragusa, Butera⁶.

Dal 1091 la diocesi di Catania si estendeva dalla città ad Aci, "cum omnibus pertinentiis suis, sicut

¹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, IV, 7, ed. E. PONTIERI, (R.I.S., V), Bologna 1927, p. 88.

² Sulla fondazione dei vescovati R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, in "Archivio storico siciliano", n. s., XVIII (1893), pp. 13 ss.; E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, pp. 583 ss.; F.G. SAVAGNONE, *Studii sulle parrocchie di Sicilia. Le parrocchie siciliane nel periodo prenormanno*, in "Archivio storico siciliano", n. s., 39 (1915), p. 384; H. ENZENSBERGER, *Fondazione o "rifondazione"?. Alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica del conte Ruggero, in Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 21 ss., che analizza anche la situazione precedente.

³ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, n. ed., Roma 1982, pp. XXVIII s.

⁴ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, I, pp. 82 s.; anche M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. C.A. NALLINO, III, Catania 1937, pp. 316 s.; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli aragonesi*, Milano 1974, p. 28. Sui distretti diocesani P. CORRAO - V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 405 ss. E si veda la cartina annessa, nella quale, naturalmente, i confini delle diocesi sono solo indicativi.

⁵ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 495, che data 1081 o 1082, e pp. 382 s., per Messina; R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione*, cit., pp. 46 ss., 64; E. CASPAR, *Roger II.*, cit., p. 598 ss.

⁶ Primi diplomi di concessione del 1090 e 1092. Era riconosciuta da Urbano II nel 1093; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 617 ss.; E. CASPAR, *Roger II.*, cit., pp. 606 ss.

Saraceni eamdem civitatem cum omnibus pertinentiis tenebant quando Northmanni primum transierunt in Siciliam”, a Paternò, Adernò (poi Adrano), Sant’Anastasia, Centuripe, fino a Enna inclusa. Nel 1092 Urbano II elevava l’abate a vescovo⁷.

Dal 1093 la diocesi di Agrigento comprendeva il territorio delimitato a meridione dal corso del Belice, a occidente, fino al corso del Salso oltre Licata (“ab ore huius fluminis, ubi cadit in mare”) a oriente, e, a settentrione, a partire dalle parti sotto Corleone (“a loco ubi oritur flumen de subtus Corilionem”) fino alla sorgente del Salso⁸.

La diocesi della nuova Chiesa di Mazara si estendeva dalla foce del Belice fin presso Corleone (“ad cavam desuptus Corleonem”), da qui fino a Carini e alla costa occidentale di Palermo, includendo da una parte Marsala e dall’altra Partinico, Iato (Giato), Carini⁹. Dal 1156, per volontà di papa Adriano IV, le Chiese di Agrigento e di Mazara (e pure di Malta) erano suffraganee della Chiesa di Palermo¹⁰.

L’ampiezza e la dislocazione delle diocesi e la autorità attribuita ai vescovi rivelano la strategia di Ruggero I per stabilire il proprio potere nel dominio che aveva conquistato senza temere rivali. Dopo di lui, Ruggero II modificava la geografia diocesana dell’isola creando il nuovo vescovato di Cefalù (1131). Questo nasceva dalla costruzione del duomo (dedicato al Salvatore e promosso forse quale famedio di famiglia) quale vescovato suffraganeo dell’arcivescovato di Messina. La nuova diocesi era creata scorporando, col consenso “tam Messanensium quam Traynensium canonicorum”, dalla diocesi di Messina l’area delle Madonie, che comprendeva importanti “terre” abitate e grossi casali (da Mistretta a Tusa, da Polizzi a Caltavuturo, da Pollina a Gratteri, Isnello, Collesano, e ancora Scalfani, Alcusa (Calcusa)), la terra dalla sorgente del Fiumetorto al mare e da qui di nuovo a Cefalù¹¹.

Nel 1166 Alessandro III riconosceva la nuova diocesi di Cefalù e quella di Lipari-Patti, che nasceva dall’unione delle abbazie benedettine di S. Bartolomeo di Lipari (fondata circa 1085) e del S. Salvatore di Patti (1094), le quali allora avevano titolo su almeno 19 chiese in Sicilia e 3 in Calabria. Come Cefalù, anche questo nuovo vescovato era reso suffraganeo dell’arcivescovato di Messina¹². Infine, per ragioni politiche prima che religiose, Guglielmo II fondava a Monreale l’abbazia di S. Maria Nuova (1174), che poneva sotto la diretta dipendenza della Sede apostolica e dotava di molti monaci chiamati dalla SS. Trinità della Cava (1176). Aveva titolo su chiese e monasteri in Palermo, Messina, Calabria, Lucania, Puglia. Nel 1183 Lucio III la elevava a metropoli alla quale sottoponeva la Chiesa di Catania. Nel 1188 Clemente III le sottoponeva la Chiesa di Siracusa. La nuova diocesi risultava da una redistribuzione delle dipendenze e dei diritti delle Chiese di Palermo, di Mazara, di Agrigento¹³.

Così gli Altavilla stabilivano la struttura della Chiesa di Sicilia, incardinata su nove vescovati alle dipendenze della Sede apostolica. Quattro di essi erano abbazie-vescovati affidati al clero regolare

⁷ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 520; E. CASPAR, *Roger II.*, cit., pp. 613 ss.; P. COLLURA, *La polemica sui diplomi normanni dell’Archivio Capitolare di Catania*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 54-55 (1958-59), pp. 131 ss. Inoltre, L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, trad. it., Catania 1984, pp. 163 ss.; I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. I. Dominazione normanna*, Palermo 1953, pp. 128 ss., 325 ss.; H. BRESC, *Dominio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano, in Chiesa e società in Sicilia. L’età normanna*, cit., pp. 91 ss.

⁸ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 695; R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione*, cit., p. 44; E. CASPAR, *Roger II.*, cit., p. 627 ss.; P. COLLURA, *Le più antiche carte dell’Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, pp. 7 ss., e ivi, pp. 21 ss. il riconoscimento di Urbano II nel 1098.

⁹ Primo diploma del 1093, era riconosciuta da Pasquale II nel 1100: R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 842 s.; R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione*, cit., p. 44; E. CASPAR, *Roger II.*, cit., pp. 627 ss.

¹⁰ P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, X, Berlino 1975, n. 27, p. 231.

¹¹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 389; II, pp. 798 ss.; *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, ed. Th. KÖLZER, Köln Wien 1983, n. 56, pp. 201 ss. Inoltre, V. D’ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 73 ss.

¹² R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 770 ss.; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 121 ss., 150 s.; D. GIRGENSOHN - N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhundert aus Patti*, in “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken”, 45 (1965), pp. 1 ss.; H. ENZENSBERGER, *Fondazione o “rifondazione”?*, cit., p. 29.

¹³ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 453 ss.; C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902, p. 9, n. 12 (1176); p. 24, n. 42 (1183); p. 28, n. 55 (1188); p. 32, n. 64 (1188); L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 218 ss.

dei Benedettini (Catania, Lipari-Patti, Monreale) e degli Agostiniani (Cefalù). L'abbazia di S. Agata di Catania, alla quale Urbano II attribuiva dignità episcopale nel 1092, costituiva la prima comunità latina creata nell'isola da Ruggero I, (il quale vi chiamava alcuni monaci da S. Eufemia in Calabria)¹⁴. Dopo di essa, in età normanna, sorgevano non meno di 50 fra abbazie e priorati per promozione degli Altavilla o di laici (i quali si riservavano il diritto di patronato sulle fondazioni)¹⁵. A Ruggero II si deve poi, fra il 1142 e il 1148, la fondazione della abbazia di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, nella quale chiamava un centinaio di monaci di Montevergine e che poneva a capo di diversi monasteri e priorati¹⁶. Da quelle abbazie-vescovati e dalla abbazia palermitana di S. Giovanni degli Eremiti dipendeva la maggior parte dei monasteri latini che gli Altavilla fondavano o restauravano, trasferendovi alcuni dei monaci transalpini passati nei monasteri calabresi, e che dotavano riccamente, perseguendo la rinascita del monachesimo latino nell'isola. Ruggero I si preoccupava anche di recuperare le sopravvissute forze del monachesimo di rito greco, quale primo sostegno all'opera di riconversione etnica e religiosa di una regione che trovava del tutto priva dell'elemento latino. Egli esentava i monasteri di rito greco, come quelli latini, dalla giurisdizione episcopale¹⁷. Dal 1131 Ruggero II riordinava le fondazioni monastiche di rito greco di Sicilia e di parte della Calabria. Dal 1133 le sottoponeva quasi tutte al monastero del S. Salvatore di Messina, da lui creato e reso esente da ogni dipendenza vescovile ma riservandosi il beneplacito sulla elezione e la facoltà di revoca dell'archimandrita¹⁸. Tuttavia, la crescita dell'elemento latino avrebbe affievolito l'attenzione degli Altavilla per il monachesimo greco, la cui crisi pare iniziare già in età normanna¹⁹.

La costruzione degli Altavilla non subiva sostanziali diminuzioni da Federico II, il cui tempo segnala i contrasti con la gerarchia ecclesiastica isolana che resisteva al sovrano e non voleva rinunciare a diritti e prerogative, quali la giurisdizione penale sugli uomini dipendenti, il possesso di castelli e fortificazioni che la corona avocava per la difesa del regno, la amministrazione dei patrimoni ecclesiastici in caso di sede vacante. Inoltre, Federico II limitava l'aumento dei beni esenti vietando la vendita o la donazione a enti ecclesiastici di "possessiones hereditarias vel patrimoniales... cuilibet loco religioso de quo nostre Curie certum servitium minime debeantur"²⁰. Maggiori, piuttosto, appaiono le diminuzioni subite da Chiese e monasteri da parte dei sostenitori di Manfredi, che pure elargiva molti benefici.

2. Le signorie ecclesiastiche

"Tamquam dominus omnium locorum et totius Insulae" Ruggero I dotava largamente di beni ogni vescovato: "Unicuique autem Ecclesiae et Episcopo – diceva - parochiam suam dedi et dicavi, ut unusquisque de suis sufficiens beneficiis, alterius parochiam incrustare non praesumeret". O pure: "Igitur, pacificata omnino omni terra Siciliae per Dei pietatem et per nostras angustias, coepi ego Rogerius Comes adornare omnes Ecclesias Siciliae, quas tempore belli coeperam aedificare de meis thesauris et meis nobiles indumentis, et etiam accrescere earum possessiones, quas illis

¹⁴ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 522 s.; P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, X, cit., n. 19, p. 290; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 80, 163 ss.

¹⁵ L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 87 ss. Inoltre, C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri in Sicilia nel tempo normanno*, in "Archivio storico per la Sicilia", 6 (1940), pp. 1 ss.

¹⁶ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 91, 189 ss.

¹⁷ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 69 ss.; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 66.

¹⁸ "Volumus praterea idem nostrum monasterium esse liberum et exemptum ab archiepiscopis, episcopis et similiter ab omni persona ecclesiastica et saeculari. Eius prelati et sui successores... volumus quod non respondeant nisi coram nobis et heredibus nostris..." (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 972 ss.). Inoltre, M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 165 ss., 180 ss.; V. von FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, a cura di C.D. FONSECA, Taranto 1977, pp. 214 ss.

¹⁹ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 75 ss., secondo cui la latinizzazione "fu l'unica e vera causa della decadenza dell'elemento greco e di tutte le istituzioni che lo rappresentavano". Anche L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 77; A. GUILLOU, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo*, in *L'eremismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 354 ss.

²⁰ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 257 nota 30, 253 s. E si veda ora N. KAMP, *Potere monarchico e chiese locali*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 84 ss. e la bibliografia indicata.

iam dederam de meis propriis possessionibus”²¹. Il largo patrimonio doveva valere “ad ministrationem et servitium” delle fondazioni, come dettavano le conferme successive, nelle quali si ripeteva che i beni ecclesiastici dovevano essere accresciuti “ne possessiones ecclesiarum ad nihilum redigantur”, come i canoni pure dettavano, innanzitutto per le cessioni enfiteutiche, che tuttavia saranno motivate da necessità e da utilità²². Quei patrimoni crescevano per le concessioni, le donazioni regie o di privati, che aumentavano i diritti, a cominciare dalle decime trasferite ai vescovati con i domini, e dai proventi dei beni delle fondazioni ecclesiastiche dipendenti “cum cultis et incultis et hominibus”. Alcune delle chiese dipendenti, specie quelle lontane dal vescovato di appartenenza o dislocate in altri distretti diocesani, erano spesso causa di controversie sugli “episcopalia iura”.

Oltre ai beni e ai diritti abati-vescovi e abati ricevevano dagli Altavilla la autorità giudiziaria sugli uomini dei domini signorili, sui quali esercitavano la cosiddetta bassa giustizia, mentre i sovrani si riservavano la giustizia penale per le pene capitali: “exceptis sanguine et prodicione, quae ipsis monachis secundum divinos canones et leges divinas iudicare non convenit, caetera autem iura habere, tenere et dominari... sicut per nostram potentiam dominabatur”²³. Ruggero II investiva (1145) i vescovi di Cefalù della giurisdizione civile e penale, “salvis tamen regalibus nostre maiestatis, fellonia videlicet, traditione et homicidio”, sui “civibus Cephaludanis”, ai quali, per converso, il re concedeva (1132) l’esonero dal servizio militare per terra e per mare, (“ne mari vel terra in exercitu eant”), il diritto di legnaggio per usi domestici, la libertà di alienazione dei beni a quanti risiedessero nella città sotto l’autorità del vescovo²⁴. I vescovi di Catania detenevano (fino al 1239) una piena autorità giudiziaria (esercitata da Giustizieri vescovili) nella città e in Aci prima, quindi anche in Mascali e Santa Anastasia²⁵. Dal 1186 gli arcivescovi di Monreale erano nominati Giustizieri regi, coi diritti di foro, sugli uomini dei domini della Chiesa²⁶.

Le diocesi contenevano il corpo principale del patrimonio fondiario dei vescovati. Le terre della Chiesa di Palermo si incentravano nei ricchi comprensori di Termini, Vicari, Misilmeri, Prizzi. Dal tempo di Guglielmo I la Chiesa palermitana teneva anche Brucato e il casale di Baida in territorio di Palermo, ceduti dalla Chiesa di Agrigento su richiesta del sovrano, per compensare la cessione di Corleone a Monreale²⁷.

Il patrimonio della Chiesa di Catania comprendeva buona parte di una delle aree più fertili della regione. Esso era costituito dai diritti inerenti sulla città e sulle dipendenze di Aci, Paternò, Adernò (Adrano), Santa Anastasia, Centuripe, Castrogiovanni (Enna) con la terra fino al fiume Salso²⁸. Il patrimonio della Chiesa di Mazara segnala le dipendenze nei territori di Marsala, del casale Calatubo, di Partinico, Cinisi, Carini, Bilichi (Belice)²⁹. Quello della Chiesa di Agrigento si

²¹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 520 s. (1091).

²² In proposito G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all’ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1895, pp. 82 ss.; L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, pp. 292 ss.

²³ Come dettava Ruggero II in un diploma del 1144 (G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., pp. 75 ss., e pp. 68 ss. per altri esempi).

²⁴ *Rollus Rubeus. Privilegia Ecclesie Cephaeditane, a diversis Regibus et Imperatoribus concessa...*, a cura di C. MIRTO, Palermo 1972, pp. 42 ss., 50 s.; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 800; *Rogeri II. Regis diplomata latina*, ed. C. BRÜHL, (Codex diplomaticus Regni Siciliae, s. I, II/1), KÖLN WIEN 1987, n. 19, pp. 52 s. (1132), n. 68, pp. 197 ss. (1145); L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 104 ss.

²⁵ In proposito H. NIESE, *Il Vescovado di Catania e gli Hoenstaufen in Sicilia*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 12 (1915), pp. 76 ss., e ora L. SORRENTI, *La giustizia del vescovo di Catania (secc. XII-XIII)*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 37 ss.

²⁶ *Catalogo illustrato di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 29, n. 54, (1186). Nel 1197 Enrico VI confermava l’ufficio agli arcivescovi (ivi, p. 34, n. 69).

²⁷ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 82 s.; *Guillelmi I. regis diplomata*, ed. H. ENZENSBERGER, (Codex diplomaticus Regni Siciliae, s. I, III), KÖLN WIEN, 1996, n. 22, pp. 60 ss., per la concessione di Brucato “feodum scilicet sex militum” (1157); *Catalogo illustrato di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 12, n. 18 (1177); p. 13, n. 19 (1177); anche P. COLLURA, *Le più antiche carte dell’Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 65 ss., n. 28 (1177) per le rendite e le decime.

²⁸ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 520. Inoltre, I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*, cit. pp. 128 ss., 325 ss.

²⁹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 842 s.; F. D’ANGELO, *Il territorio della Chiesa mazarese nell’età normanna*, in *L’organizzazione della Chiesa in Sicilia nell’età normanna*, a cura di G. DI STEFANO, Trapani 1987, pp. 151 ss.

estendeva per larga parte del Vallo occidentale (il Vallo di Mazara) toccando i confini delle diocesi di Mazara e di Palermo. Con la Chiesa di Palermo si accendeva una vertenza sui confini delle rispettive diocesi, risolta in età sveva con la conferma alla Chiesa di Agrigento delle terre fino al fiume di Vicari, il S. Leonardo, e dei casali di Cefalà Diana, Mezzoiuso, Fitalia, Guddemi³⁰. Fra i beni della Chiesa di Siracusa si distinguevano i “castella et casalia” dipendenti da “terre” abitate quali Lentini, Modica, Noto, Ragusa, Vizzini, Scicli, Butera³¹. La fondazione del vescovato di Cefalù segnava per la Chiesa di Messina la perdita dei diritti sulle dipendenze nelle Madonie. Dal 1145 i vescovi di Cefalù detenevano i “redditus quoque et iura ipsius civitatis <et maris> quecumque ad nostram dominationem pertinent” in Cefalù, le decime e i diritti ecclesiastici in Mistretta, Pollina, Tusa, Gratteri, Isnello, Collesano, Polizzi, Caltavuturo, Alcusa (Calcusa), nel casale Bacco, nell’area da Fiumetorto a Cefalù, e, dal 1190, in Montemaggiore; dall’aprile 1178 i benefici ecclesiastici (“que terzelie nuncupantur”) di Collesano, Caltavuturo, Polizzi, Mistretta. Alla Chiesa di Cefalù appartenevano i casali di Carsa (Harsa, Arsa) e di Polla, le terre, gli uomini e i diritti annessi alle chiese dipendenti, Cammarata, Polizzi, Gratteri, Roccella, Capizzi. Dal 1140 teneva per donazione la chiesa di S. Lucia in Siracusa dotata di 4 casali e di beni urbani. Dal 1198 teneva il casale di Odover (o Bonfornello). Nel 1205 la Chiesa riceveva dal nobile Paolo Cicala il luogo di Roccella, sulla costa fra Termini e Cefalù, allo sbocco di un vasto entroterra e all’ingresso delle strade che portavano verso ogni parte della regione³².

Il patrimonio della Chiesa di Monreale risultava dalla assegnazione di domini e diritti appartenuti alle Chiese di Palermo, di Mazara, di Agrigento. Dal 1176 era costituito dai casali di Corleone (appartenuto alla Chiesa di Agrigento prima e a quella di Palermo poi), di Giato e di Calatrasi (Maranfusa) (che erano stati prima della Chiesa di Mazara), dal casale Battalario (dal 1178). I loro “tenimenta terrarum” contigui formavano un compatto territorio grande oltre 1.200 kmq, segnalato per la fertilità delle campagne³³. La dimensione dei casali di Corleone, Giato, Calatrasi pare spiegare la notazione dell’ignoto cronista della fine del secolo XII, il cosiddetto Falcando, sulle “villae optima quae Siculi casalia vocant”³⁴. Questi, infatti, erano centri amministrativi (“municipia”) di 50 minori borghi rurali. V’erano ancora: il casale di Bulchar nel territorio di Palermo; mulini, vigne, case, nel territorio e nella città di Palermo; i diritti di pesca nelle acque dell’odierna Isola delle Femine; chiese in diocesi di Messina e in Basilicata; la città di Bitetto in Puglia “cum omnibus iustitiis”. Guglielmo II aggiungeva quindi la “terra” di Bisacquino (1183), il casale Rendicella (1184), i casali Terrusio e Fantasina (1184), i “casalia que dicuntur Juliana, Comichi, Adragno, Lachabuca, Senure” (1185). Tutte le concessioni erano dichiarate “libere et sine servitio”³⁵. La misura e il valore dei beni poneva la Chiesa di Monreale al vertice della scala dei patrimoni ecclesiastici, ne segnalava i titolari fra i “più potenti e più ricchi signori del regno”, come gli archimandriti del S. Salvatore di Messina³⁶. Ma quella ricchezza era anche causa di contrasti interni alle istituzioni. Basti accennare alle controversie che, dalla fine dell’età normanna, contrapponevano i monaci agli arcivescovi di Monreale, con molto danno per la forza e il prestigio di quella Chiesa³⁷.

³⁰ Come stabilito nel 1244 (P. COLLURA, *Le più antiche carte dell’Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 128 ss.).

³¹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 617 s. Per quelle “terre”, I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*, cit., pp. 134 ss., 144 ss., 147 ss., 150 ss., 153 ss.

³² Rogerii II. *Regis diplomata latina*, cit., n. 68, pp. 197 ss. (1145); L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 293 ss., 312 ss.

³³ M. AMARI, op. cit., III, pp. 546, 801, definiva quei domini un “principato”; anche L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 100.

³⁴ *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G.B. SIRAGUSA, (Fonti per la storia d’Italia, 22), Roma 1897, p. 112.

³⁵ *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 10, n. 15 (1176); p. 11, n. 16 (1176); p. 12, n. 18 (1177); p. 13, n. 19 (1177); p. 23, n. 41 (1183); p. 26, n. 47 (1183); p. 27, n. 50 (1184); p. 28, n. 51 (1184); p. 28, n. 53 (1185); L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 203 ss.; F. D’ANGELO, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, in “Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani”, 12 (1973), pp. 333 ss. Inoltre, G. LA CORTE, *Appunti di toponomastica sul territorio della Chiesa di Monreale nel secolo XII*, in “Archivio storico siciliano”, n. s., 27 (1902), pp. 336 ss.; H. BERCHER, A. COURTEAUX, J. MONTON, *Une Abbaye latine dans la société musulmane: Monreale au XIIe siècle*, in “Annales E.S.C.”, 34 (1979), pp. 525 ss.

³⁶ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 189 ss, 246 ss.

³⁷ L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 221.

“Ecclesias - diceva Ruggero I nel 1094 -... ab impietate nefanda sarracenorum dirutas... in pristinum statum restitui, ditavi muneribus, ampliavi possessionibus, et speciosis decoravi ornamentibus, liberas ab omni servitute constitui”³⁸. Così, in età normanna, Chiese e monasteri mantenevano “omnia... libera et immunia ab omni donatione, subiectione et angaria”, grazie anche alla rinuncia da parte dei sovrani al servizio per i feudi assegnati agli enti ecclesiastici. Contemporaneamente, i sovrani ripetevano “quod nullus ex nostris comitibus, baronibus, iustitiariis, exactoribus tributorum nostra auctoritate suffultis, aut aliqua persona cuiuscumque gradus et conditionis existat, presumat aliquam turbationem inferre supradictis... aut aliquam partem auferre ex hac nostra dote”³⁹. Come Ruggero I facevano i maggiori donatori, i promotori di nuove fondazioni e di nuovi insediamenti, che vescovi e abati dovevano tenere “omnia ab omni seculari libera” e con giurisdizione sui nuovi abitatori⁴⁰.

Insieme ai beni fondiari vescovi e abati ricevevano anche i cosiddetti “villani”, i quali incarnavano la servitù della gleba in una regione ove la servitù antica era scomparsa. I più erano ascrittizi “tam Agareni quan Christiani” vincolati alla terra “ex origine”, quali discendenti dei greci assoggettati dai musulmani o quali vinti musulmani assoggettati. Ma v'erano anche “villani” “ratione tenimenti”, che si legavano alla terra “ex tenimento” e potevano riscattarsi. Le concessioni di Ruggero I e dei successori a chiese e monasteri registrano di volta in volta (nelle cosiddette “platee”) i nomi dei “villani” donati con le terre, in misura che varia dalle poche unità a molte centinaia di uomini, anche con mogli e figli⁴¹. Nel 1145 il vescovato di Catania contava non meno di 941 ascrittizi⁴². In quello stesso tempo la Chiesa di Patti ne contava 344⁴³. Grande era il numero dei villani, musulmani e cristiani, assegnati da Guglielmo II alla nuova Chiesa di Monreale; basti dire che nel 1178 i casali di Corleone e Calatrasi ne sommavano 1198⁴⁴. Per i signori ecclesiastici i villani costituivano la forza di lavoro primaria ancora insostituibile ma insufficiente e presto diminuita dalle dispersioni e dalle appropriazioni dei laici. Già Ruggero I raccoglieva a Focerà, presso Brolo nella zona nord-orientale dell'isola, 500 famiglie di villani dispersi o illegalmente trattiene da privati; le dotava di terra sufficiente alle loro esistenza esentandole per cinque anni da ogni servizio. Ma, scomparso Ruggero I (1101), la vedova contessa Adelasia doveva intervenire più volte, e invano, contro le appropriazioni dei privati; finché i villani rimasti erano trasferiti in alcuni centri del messinese⁴⁵.

Con i domini e con gli uomini Ruggero I e i successori trasferivano agli enti ecclesiastici molte rendite demaniali, costituite da diritti doganali e daziari, su mulini, forni, corsi d'acqua, boschi, sulla pesca, sul sottosuolo (dalle saline alle miniere ai tesori)⁴⁶. A quelle concessioni si aggiungevano le esenzioni doganali e daziarie per i prodotti e le merci in entrata e in uscita “ad

³⁸ C.A. GARUFI, *Per la storia dei sec. XI e XII*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 9 (1912), p. 191.

³⁹ Cfr. *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di Santa Maria di Maniaci*, I, *Pergamene latine*, a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1887, p. 103 (1090), per il monastero di S. Filippo di Demina. Inoltre, L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 101 ss.; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 250.

⁴⁰ Ad esempio, S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1860-1882, II, p. 558; G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., pp. 70, 74 s., 107.

⁴¹ I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, pp. 35 ss., poi in ID., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 26 ss. Fra le assegnazioni più nutrite si possono segnalare quelle di Ruggero I al vescovo di Agrigento (1093) di cento villani con il casale Cathal (Catta) (P. COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., pp. 17 s.); di altrettanti villani con il casale Bizir al vescovo di Mazara, nello stesso anno (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 843); di 345 saraceni di Aci alla Chiesa di Catania (1095) (S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 541, 696); di 75 saraceni con i figli alla chiesa di S. Maria di Palermo (circa 1095) (Ivi, pp. 1, 695; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 26); di 100 villani al vescovo di Messina (1096) (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 382); di 110 alla Chiesa di Troina (1096) (S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 289, 696). Minori risultano le assegnazioni fatte da Ruggero II (Ad es., S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 513, 707, (1132); pp. 115, 708, (1136?)).

⁴² Secondo i calcoli di L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 181.

⁴³ C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in “Archivio storico siciliano”, n. s., 49 (1928), pp. 92 ss.

⁴⁴ *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., pp. 14 s. (1178); L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 215.

⁴⁵ S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 532 ss; I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., p. 51.

⁴⁶ Sulla rivendicazione dei “regalia” da parte di Ruggero I e dei successori R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, I, Palermo 1972, pp. 289 ss.

commodum eiusdem ecclesie”, “pro substentamento fratrum”, nella misura corrispondente alle quote assegnate intendendo soggette a tassazione le eccedenze⁴⁷. Ad esempio: Ruggero II concedeva ai vescovi di Cefalù (1132) l'esenzione doganale sui traffici fino ad Amalfi e non oltre, i diritti sulla pesca, sulle tonnare, sui proventi del porto costituiti principalmente dai diritti di ancoraggio. Inoltre, concedeva ai nuovi abitatori della città la esenzione sulle importazioni di derrate e del legno necessario “ad hedificandos domos”⁴⁸. Lo stesso Ruggero II esentava (1134) il vescovo-abate di Lipari dai dazi sul grano, il formaggio, il burro trasportati dalle navi del monastero, che tuttavia non poteva farne commercio⁴⁹. Larghe esenzioni concedeva al SS. Salvatore di Messina⁵⁰. Dal 1176 la Chiesa di Monreale godeva del diritto di pesca con cinque barche nel mare di Palermo. Dal 1182 era esentata da ogni imposta per l'attraversamento dello Stretto di Messina⁵¹. Poi Federico II esentava (1212) l'arcivescovo e i “borgesi” di Monreale da ogni diritto o dazio di entrata o di uscita nella città e nel porto di Palermo⁵².

L'entità delle esenzioni e concessioni ha fatto anche pensare che esse costituissero il maggiore ostacolo per la iniziativa privata e per la impresa mercantile⁵³. In verità, vescovi e abati privilegiavano sempre il mercato interno, o la vendita ai privati, sui traffici. Inoltre, analoghi o eguali privilegi ottenevano molti signori laici e alcune comunità urbane, alle quali erano rilasciati a titolo di remunerazione. A cominciare, naturalmente, da Palermo, ai cui abitanti, che lo avevano salvato dalla rivolta aristocratica contro l'ammiraglio Maione, Guglielmo I concedeva nel 1160 la “portarum immunitas”, per cui “omnes cives panormitani victualia sua, vel empta vel ex agris et vineis suis collecta, libere possent inferre, nichilque ab ipsis eo nomine quis exigeret”. “Quod plebi - notava il cronista - gratissimum fuit, rem se nunc adeptos esse, quam diu desideratam numquam potuerant impetrare”⁵⁴. Altre esenzioni e concessioni Palermo otteneva dai sovrani nel Duecento⁵⁵. E dall'età normanna quelle “libertates” componevano il corpo dei privilegi municipali confermati dai sovrani che fondavano e distinguevano ciascuna “Universitas” nel regno.

3. La gestione dei patrimoni

La ricchezza di terra e l'accentramento della forza di lavoro di cui disponevano vescovi e abati fondavano la signoria terriera stabilita da Ruggero I e consolidata da Ruggero II, di contro al sistema beneficiario-vassallatico, che, ancora con Guglielmo I, rimaneva circoscritto alla cerchia dei consanguinei e dei più fedeli sostenitori della dinastia⁵⁶. Perciò, anche dopo i benefici concessi da Guglielmo II (ma più nel Meridione peninsulare), i domini ecclesiastici mantenevano una netta prevalenza sulle terre feudali e allodiali, anche dopo le usurpazioni nel tempo di Tancredi e della minorità di Federico II.

Con la terra e gli uomini i signori ecclesiastici avevano affidata la cristianizzazione dell'isola, soprattutto ad opera dei “religiosi fratres” che “divine servitutis studio eandem ingressi insulam, monastica illa domicilia construere curaverunt, et plurimos in eandem insulam colonos sua industria constituerunt”, come diceva Urbano II nella bolla rilasciata nel 1091 all'abbazia di S. Bartolomeo di Lipari⁵⁷. A vescovi e monaci era affidato anche il compito di ravvivare l'economia

⁴⁷ G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., pp. 66 ss.; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 107 ss., 197.

⁴⁸ *Rollus Rubeus*, cit., pp. 61 s.

⁴⁹ S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 517, 707.

⁵⁰ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 191 ss.

⁵¹ *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 10, n. 15 (1176), anche p. 46, n. 100 (1221) conferma per due barche.

⁵² Ivi, cit., p. 41, n. 87 (1212).

⁵³ F. CICCAGLIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 10 (1913), pp. 321, 342 s.; ma si veda L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 110.

⁵⁴ *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, cit., ed. cit., p. 63.

⁵⁵ Esenzioni fiscali (M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae Urbis Panormitanae privilegia*, Palermo 1706, pp. 10 s. (1200)); foro privilegiato per i cittadini (ivi, pp. 15 s., 1224); diritto di legnaggio e di pascolo nelle terre demaniali (ivi, pp. 16 s., 1228); libertà commerciali (ivi, pp. 20 ss., 1253 e 1258); foro privilegiato per i feudatari (ivi, pp. 23 s., 1293); conferma dei privilegi regi (ivi, pp. 24 ss., 1299).

⁵⁶ Basti rimandare a M. CARVALE, *La feudalità nella Sicilia normanna*, in *Atti del Congresso intern. di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1974, pp. 21 ss.; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974, pp. 5 ss.

⁵⁷ C.A. GARUFI, *Per la storia dei sec. XI e XII*, cit., p. 171.

isolana sostenendo la agricoltura, ricchezza primaria oltre che unica impresa concessa dalle risorse e dal lavoro disponibile. La povertà di lavoro spingeva i vincitori a isolare i vinti, a ridurli a villani più che ad evangelizzarli, mentre l'isola rimaneva terra aperta a quanti volessero passarvi, fossero latini e cristiani o ebrei o musulmani. Nel tempo di Ruggero I si segnalava la prima immigrazione di "Lombardi" (come genericamente erano indicati quanti giungevano dalle terre dell'Italia settentrionale) che componevano le comunità (dette appunto "lombarde") di Aidone, Nicosia, Novara, Piazza, San Fratello, Sperlinga. Qui erano loro concessi dei lotti di terra a titolo allodiale. Nel tempo di Federico II giungeva un altro consistente gruppo di "Lombardi", che erano stabiliti a Corleone e egualmente ricevevano in concessione dei lotti di terra a titolo allodiale o "burgensatico", come qui si diceva la libera proprietà dei "burgenses" delle città e "terre" abitate, ai quali gli immigrati si aggiungevano per stato e condizione.

Intanto, a favorire l'avanzamento di "coloni" e "rustici" semiliberi e dei liberi "burgenses" valeva il declino del villanaggio, già dal tempo di Ruggero II, quando pure montava l'avversione dei "Latini" contro i "Saraceni" che, da un lato, raggiungevano per elezione del sovrano le più alte cariche e, d'altro lato, si distinguevano per capacità nel mondo del lavoro. Allora si registravano le aggressioni ai rurali musulmani della zona sud-orientale dell'isola. Poi la rivolta scoppiata a Palermo nel 1160 contro il Grande Ammiraglio Maione registrava le violente aggressioni ai musulmani di Palermo e "tam eos qui per diversa oppida Christianis erant permixti, quam eos qui separatim habitantes villas proprias possidebant"⁵⁸. Avversità naturali quale il terremoto del 1169 provocavano molte vittime in città come Catania, ove era concentrato un gran numero di villani musulmani⁵⁹. Nel 1183 Guglielmo II ordinava che tutti i villani ascrittizi del regio demanio o non iscritti, cioè "coloni" o avventizi e "burgenses" o inquilini, ritornassero nelle terre di appartenenza, fatta eccezione per le terre della Chiesa di Monreale, per le terre di altre Chiese e per le terre dei feudatari comprese in quelle, nelle quali (esclusi i villani ascrittizi) coloni e borghesi potevano rimanere⁶⁰.

L'età normanna si chiudeva con la guerra di conquista di Enrico VI per la successione a Guglielmo II (+ 1189) alla quale seguivano i turbolenti anni della minorità di Federico II. Aumentavano le ostilità contro i rurali musulmani alimentandone le ribellioni, la fuga dalle campagne⁶¹. Più grave pareva lo spopolamento dei casali della Chiesa di Monreale, che tuttavia non era fatto isolato⁶². Basti considerare il caso della Chiesa di Cefalù, la quale aveva potuto disporre del lavoro di molti villani obbligati a prestare singolarmente e annualmente 24 giornate di lavoro nelle terre vescovili, commutate in denaro e in una rendita che sommava alla metà di quella prodotta dai villani residenti nella città (calcolati a 3.808 unità). Ma nel Trecento, quando si facevano quei calcoli, si constatava che "villanorum memoria ipsius ecclesie nulla vel modica aliquantulum habeatur", perché "ob prelatorum negligentiam et potentiorum usurpationem sacrilegam et mutationem domini nec non guerrarum discrimina" la Chiesa li aveva perduti⁶³.

Non per caso, già nel 1186, per fare qualche esempio, il vescovo di Lipari-Patti donava in vita al Gaito Riccardo, Camerario regio e alto ufficiale fiscale ("Magister" della "Dohana de Secretis"), la chiesa di S. Sofia di Vicari con un casale annesso (Myzahir), perché, diceva, era "remota... ab ecclesia nostra pactensi... et pro incuria et negligentia prelatorum et priorum qui fuere hactenus" privata di beni, mentre "de hominibus ipsius casalis plures fugiunt". Al Gaito erano trasferiti "omnes redditus et proventus eiusdem casalis et hominum et villanorum tam in victualibus quam

⁵⁸ *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, cit., ed. cit., pp. 56, 70. Inoltre, I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., p. 59. E si veda V. von FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979, pp. 133 ss.

⁵⁹ I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 60 s.

⁶⁰ S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 245, 732 s.; *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*, cit., pp. 25 s. Entrambi recano l'elenco, allora stilato, con l'indicazione del nome e del numero di coloni e borghesi e dei luoghi ove si trovavano, per un totale di 729 persone di cui 569 coloni e 160 "burgenses".

⁶¹ In proposito, M. AMARI, op. cit., III, pp. 799 ss.; I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 107 ss.; M. AYMARD - H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna.1100-1800*, in "Quaderni storici", 1973, pp. 945 ss.

⁶² F. D'ANGELO, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, cit., pp. 333 ss.

⁶³ C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, cit., pp. 97 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 98.

in moneta in vita sua. Et debeat reducere pro posse suo in demanium eiusdem obedientie omnes terras et omnia que occupata sunt et usurpata de eodem casali, et revocare ad propria villanos fugitivos quotquot potuerit qui sunt de casali ipso... et meliorare casale ipsum et possessiones ipsius ecclesie sancte sophie”⁶⁴. Nel 1195 Enrico VI rinnovava alla chiesa di S. Maria de Latina di Messina le antiche “libertates et consuetudines” per permettere di “reaedificare et construere casalia sua, quae occasione guerrae post obitum regis Guillelmi sunt destructa”⁶⁵. Alla fine del 1198 l’imperatrice Costanza autorizzava l’abate di S. Maria de Latina a “rehedificare et construere casalia sua, que occasione guerre post obitum regis Guillelmi secundi fuerunt destructa, et ut homines qui casalia ipsa inhabitant et in futuro inhabitaturi sunt, easdem libertates, consuetudines et bonos usus habeant in lignis, pascuis et aquis et cunctis aliis, quos scilicet usus temporibus predecessorum nostrorum... soliti sunt habere”⁶⁶. Quelle concessioni non erano isolate⁶⁷. Dalle fondazioni latine a quelle greche: nel 1213 l’egumeno del S. Salvatore di Bordonari lamentava che “alcune chiese e monasteri erano del tutto distrutti, e quelli che restano ancora in piedi non hanno più pace per l’angustia dei tempi e la rapacità di coloro che dominano”⁶⁸. Ma gli sforzi di nuova colonizzazione o di ripopolamento non sortivano risultati durevoli. Nello stesso tempo, nelle terre signorili alla crisi del villanaggio, alle ribellioni dei musulmani corrispondeva l’ampliamento del dominato⁶⁹. Dai primi del Duecento la fuga dalle campagne dei villani ingrossava gli “oppida” nei quali essi si raccoglievano e che crescevano a “terre” abitate per le nuove immissioni, ma grazie anche al favore dei signori e proprietari, i quali potevano così mantenere le prestazioni di villani e dipendenti⁷⁰. Tutto questo valeva anche a favorire l’emancipazione dei villani passati nelle “terre” abitate, ove potevano vivere da semiliberi come i “burgenses” inquilini⁷¹.

Riconquistato il governo del regno, Federico II si impegnava in diversi progetti di ripopolamento e nuova fondazione, ma senza esiti duraturi⁷². Per ripopolare le campagne abbandonate attuava il trasferimento forzoso dei villani musulmani, che voleva concentrare nell’area occidentale dell’isola (nel Vallo di Mazara) per ripopolarne le campagne. Ma quelli si ribellavano, anche violentemente, fiancheggiati da non pochi “cristiani”, insieme ai quali suscitavano molte paure⁷³. Dal 1223, la repressione dei ribelli musulmani era drammatica. Duraturo risultava, invece, l’insediamento dei “Lombardi” guidati da un Oddone de Camerana, che promuovevano dal 1237 la nascita di Corleone. Poi non si registrano ulteriori consistenti immigrazioni nell’isola, ove tuttavia continuavano a passare “Lombardi” e “Toscani”, che si fermavano nelle città e “terre” abitate, dove pure tendevano a spostarsi gli uomini dei casali rurali⁷⁴.

Così, il lavoro salariato, registrato nel tempo di Ruggero II, si diffondeva dalla prima metà del Duecento⁷⁵, quando Federico II legiferava per tutelare i prestatori d’opera ma anche per imporre a proprietari e datori di lavoro l’osservanza delle tariffe salariali (le “mété”)⁷⁶, e quando la “locatio

⁶⁴ L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 158 s., e pp. 432 s., doc. 36.

⁶⁵ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 1132; G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 107.

⁶⁶ *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata*, cit., n. 63, pp. 228 s.

⁶⁷ G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., pp. 106 s.; L. GENUARDI, *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell’abolizione della feudalità*, Palermo 1911, pp. 19 s.

⁶⁸ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 225.

⁶⁹ Come alcuni funzionari regi segnalavano nel 1247 (I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 30 s.).

⁷⁰ In proposito si veda L. GENUARDI, *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo 1921, pp. 68 ss.

⁷¹ Sulla condizione dei “burgenses”, L. GENUARDI, *Il Comune*, cit., pp. 60, 63, 67, 69.

⁷² I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia*, cit., pp. 135 ss.

⁷³ Allora accadeva anche che “non audebant homines de contrata exire de terris, in quibus habitabant usque ad labores vel vineas eorum propter metum Sarracenorum et quandoque christianorum, nec episcopus Agrigentinus nec procuratores sui audebant ire per suam diocesim” (P. COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., p. 165).

⁷⁴ A proposito della povertà demica va notato che la popolazione dell’isola pare ammontare nel 1283 a circa 400 mila unità, che negli anni Settanta del Trecento scenderanno a 264/266 mila (F. D’ANGELO, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in “Quaderni medievali”, 6 (1978), p. 211; L. GAMBI, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, in “Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria”, I (1956), pp. 7 ss; C. TRASSELLI, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in “Atti dell’Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo”, IV serie, 1956, pp. 213 ss.

⁷⁵ I. PERI, *Uomini città e campagne*, cit. pp. 201 ss.; L. GENUARDI, *Il Comune*, cit., p. 70.

⁷⁶ Const. III, 49, in *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, edd. H.CONRAD,

operarum” era utilizzata anche nelle campagne interne⁷⁷. Le prescrizioni di Federico II aprivano la serie degli obblighi imposti ai proprietari datori di lavoro, i quali tuttavia continueranno ad offrire compensi superiori alle tariffe a braccianti e a “giornalieri”⁷⁸.

Fra quelle difficoltà l’iniziativa della impresa agraria rimaneva affidata principalmente ai signori ecclesiastici. Alcuni di loro tentavano di imporre una più forte autorità sugli uomini, ma prevaleva la linea delle concessioni e dei patti più vantaggiosi per entrambe le parti. Già nel 1117, per citare qualche esempio, gli uomini del casale di Librizzi, dipendente dal monastero di Lipari, ottenevano di essere sollevati dai molti servizi cui erano stati sottoposti e si obbligavano alla prestazione di una settimana di lavoro al mese al servizio dell’abate, al quale, riconoscenti, offrivano altri 40 giorni all’anno per la semina, un altro giorno per la mietitura e altri tre giorni per le vigne o altro lavoro⁷⁹. Nel 1168 gli uomini di Catania erano sollevati dalle “pravae consuetudines, quibus plurimum quondam gravabantur”, e ottenevano le nuove che fissavano l’elenco e la misura delle corresponsioni dovute. Inoltre, si stabiliva che “Latini, Graeci, Iudaei, et Saraceni, unusquisque iuxta suam legem iudicetur”⁸⁰. Ai nuovi abitatori del casale di Zaffaria l’arcivescovo di Messina chiedeva (1176) la sola corresponsione annuale della “copertura terrae”, vale a dire la quantità del prodotto seminato⁸¹. Nel 1177 l’abate di Mezzoiuso poteva recuperare l’obbedienza dei suoi villani, i quali gli confermavano la loro soggezione giurando sul Corano. Ad essi egli concedeva la libertà di abitare ove volessero e restituiva in godimento le terre monastiche, per le quali chiedeva il versamento annuale di una imposta personale in denaro e di un canone in frumento e orzo⁸². Nel 1196 l’abate di S. Maria di Valle Giosafat offriva ai nuovi coloni (calabresi) chiamati a popolare il casale di Mesepe presso Paternò “terram ad edificandas sibi domos sufficientes in predicto loco. Terram ad laborandum unicuique VIII psalmatas unde daturi sunt de fructibus decimam tantum”⁸³. Nel 1220, l’arcivescovo di Messina offriva ai nuovi abitatori del casale che voleva fondare nel “tenimento terrarum” di Larderia una certa misura di terra “pro domo aedificanda” richiedendo loro il versamento di un tarì all’anno ma previa prestazione dell’omaggio e del giuramento di fedeltà⁸⁴.

Ancora: la corresponsione dei diritti di decima incontrava sempre molte resistenze. Non per caso Federico II interveniva per confermare i diritti ecclesiastici, a cominciare dalle decime dovute dai “borgesi” di Monreale e da quanti avevano beni nel territorio dell’arcivescovato, imponendo a tutti il giuramento di fedeltà⁸⁵. Fino a quando signori e “borgesi” decidevano di concordare la corresponsione di una somma complessiva: nel 1280 l’arcivescovo di Monreale stabiliva con i procuratori della comunità (la “Universitas”) di Corleone il versamento di 50 onze annuali da parte dei “borgesi” corleonesi “pro recompensatione seu satisfacione decime... tam de victualibus blado animalibus vino quam de aliis bonis”⁸⁶. Ancora l’arcivescovo di Monreale pattuiva nel 1314 con i rappresentanti della “Universitas casalis Busakini” [Bisacquino] il nuovo ammontare della decima, fissata fino ad allora nella misura complessiva di 50 onze annuali. Quella somma era confermata dalle parti, le quali concordavano la valutazione delle quote per la decima sul vino, sul mosto, sui proventi del vino e delle vigne “taberne dicti casalis”, “pro qualibet miliario vitium numerato et

T. von der LIECK-BUYKEN, W. WAGNER, Köln-Wien 1973, p. 312: “Statuimus etiam constitutione praesenti, ut baiuli [Nostrum]... operas operariorum, messorum scilicet, vindemiatorum et similium, sub certa mercede constituent, cuius constitutionis metam transgredi operariis non licebit”. E pure I, 66/2, ivi, p. 104.

⁷⁷ L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., p. 14.

⁷⁸ Si veda C.A. GARUFI, *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. L’acatapania e le mete*, in “Archivio storico siciliano”, n.s., 22 (1897), pp. 147 ss.

⁷⁹ S. CUSA, *I diplomi*, cit., pp. 512, 703.

⁸⁰ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., I, pp. 101 s.

⁸¹ G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 105.

⁸² S. CUSA, *I diplomi*, cit., p. 111, doc. 129.

⁸³ C.A. GARUFI, *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, estr. da “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 5 (1908), pp. 9 s.; ID., *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, estr. da “Archivio storico per la Sicilia”, serie III, 1 (1947), pp. 30 ss.

⁸⁴ R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo 1888, doc. 52, pp. 69 s.; C.A. GARUFI, *Patti agrari*, cit., pp. 33 ss.

⁸⁵ *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 41, n. 87 (1212).

⁸⁶ Ivi, p. 56, n. 124 (1280).

posito in tenimento Casalis”⁸⁷.

L’azione dei signori ecclesiastici muoveva dalle campagne più vicine ai centri urbani, che dal Duecento lottizzavano e concedevano a quanti isolani o immigrati sapevano fermarvi con favorevoli patti. Così, vescovati e fondazioni monastiche riuscivano a promuovere processi sociali ed economici che muovevano all’apertura del mercato della terra nelle aree urbane. La conquista normanna non aveva cancellato la privata proprietà dei vinti che tempestivamente si sottomettevano a Ruggero I, il quale anzi la avrebbe sostenuta. La testimonianza delle cronache è confermata dalle donazioni a chiese e monasteri da parte di abbienti greci e dall’acquisto da parte di vescovi e abati di casali e fondi “a pluribus et diversis Saracenis, quando fuerunt expulsi de Sicilia” e nel tempo di Ruggero II⁸⁸. Alla promozione della libera proprietà fondiaria valevano certamente le elargizioni di terre demaniali a minori o meno noti sostenitori degli Altavilla, a partire da Ruggero I⁸⁹; valeva la cessione di appezzamenti in proprietà ai nuovi coloni delle terre demaniali, quali gli immigrati “Lombardi” stabiliti da Federico II a Corleone. Ancora alla fine dell’età sveva, un altro Camerana, Corrado, era “statutus pro parte Curie in Corilione super donandis et distribuendis casalinis pro faciendis domibus...hominibus venientibus habitare in Corilione”⁹⁰.

Ma, alla distanza, più importante risulta la promozione alimentata dagli enti ecclesiastici, specie di quelli monastici, grazie alla cessione della terra in proprietà ai nuovi coloni, alla enfiteusi, anche con facoltà di alienazione fatto salvo il censo⁹¹, al censo perpetuo con facoltà di alienazione del bene⁹²; grazie anche alle cessioni vitalizie a censo, alle società di impresa (la “parzami”) coi privati per la conduzione agraria o per l’allevamento, al negozio “ad partem fructuum”⁹³.

L’enfiteusi era strumento ricercato per bonificare (“ad pastinandum”) o migliorare (“ad meliorandum”) le campagne più aspre o più distanti dai centri urbani. Nel tempo di Federico II l’enfiteusi era utilizzata anche dai titolari di domini signorili; tanto che l’imperatore interveniva (1247) per dichiarare nulle quelle cessioni, che contrastavano i diritti di “jus et proprietates feudum”, mentre autorizzava i negozi “ad certam partem fructuum”. Federico II distingueva i due negozi giuridici di contro alla opinione di alcuni “reintegratores feudorum”, i quali, invece, consideravano abusive sia le cessioni enfiteutiche che quelle “ad partem” stipulate con i “burgenses” locali da feudatari dell’area di Lentini e di quella di Siracusa⁹⁴. Il tempo di Federico II segnala la frequenza dei contratti “ad medietatem” della terra coltivata. Di norma, prevedevano una durata di 4/5 anni entro cui il conduttore, a proprie spese, doveva trasformare o migliorare l’appezzamento, in genere a vigna. Alla fine del periodo egli acquisiva “in dominio, proprietate et possessione sua”, una parte

⁸⁷ Ivi, p. 72, nn. 158 e 159 (1314).

⁸⁸ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell’Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 44 s., 61, e pure pp. 41 ss. (1155). E si veda I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 56 ss.

⁸⁹ Si veda, ad es., L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 389 s. (1105), per Ruggero I; G. BATTAGLIA, *I diplomati inediti*, cit., doc. 7, pp. 31 s. (1171), per Ruggero II.

⁹⁰ Perciò, all’inizio del 1264, “donavit, distribuit atque concessit et per corporalem possessionem tradidit et investivit atque assignavit in perpetuum nomine et causa hospitacionis Enrico Curto et heredibus eius venienti habitare Corilionem cum eius familia pro suo laborerio necessario ad tenendum possidendum tamquam res proprias quasdam pecias terrarum... in diversis partibus sitas in tenimento Corilionis cum omnibus iuribus finibus et pertinenciis subscriptis et faciendum de predictis velle (suum) et quidquid inde facere voluerit et eius heredes tam pro vendendo donando seu pro anima iudicando salvo jure alicuius persone...” (G. BATTAGLIA, *I diplomati inediti*, cit., pp. 191 s.). Anche I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 66 s.

⁹¹ Ad esempio, G. BATTAGLIA, *I diplomati inediti*, cit., p. 64 (1251), p. 72 (1255), p. 80 (1258); D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, I, (1093-1302), Messina 1986, pp. 87 ss. (1256), pp. 222 ss. (1288), pp. 227 ss. (1288), pp. 230 ss. (1288), pp. 243 ss. (1292); ivi, II, (1304-1337), Messina 1987, pp. 185 ss. (1319), pp. 194 ss. (1320), pp. 198 ss. (1320). Inoltre, L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 229 ss. e pp. 269 s.

⁹² Ad esempio, G. BATTAGLIA, *I diplomati inediti*, cit., p. 52 (1243), p. 64 (1251), p. 72 (1255), p. 97 (1260), p. 101 (1262), p. 107 (1265), p. 159 (1256); C. ARDIZZONE, *I diplomati esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, p. 55 (1247); *Le actes latins de S. Maria di Messina*, cit., p. 193 (1259); D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, I, cit., pp. 175 ss. (1267), pp. 191 ss. (1271).

⁹³ G. BATTAGLIA, *I diplomati inediti*, cit., p. 67 (1252); L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 129 ss., alla cui documentazione si può ora aggiungere *Il “Caternu” dell’abate Angelo Senisio. L’amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*, a cura di G.M. RINALDI, Palermo 1989, passim, per gli ultimi decenni del Trecento.

⁹⁴ L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 16 s.

della “planta” a scelta del concedente o per sorteggio⁹⁵.

L’uso dei rapporti “ad medietatem” da parte degli enti ecclesiastici appare importante fattore di promozione dei “burgensatica”, come erano chiamati nell’isola i beni allodiali dei “burgenses” di città e “terre” abitate, intorno alle quali, dall’età normanna, si espandeva la media e minore proprietà privata, aumentavano i vigneti e gli arboreti a conduzione diretta. Dalla fine del Duecento la “borgesia” urbana ha raggiunto le campagne più distanti dal centro abitato, per bonificarle o migliorarle. L’opera dei conduttori messinesi che muovevano alla conquista delle terre distanti ma favorevoli alla viticoltura, prossime alle “fiumare” che incidono i Nebrodi, appare indicativa delle sollecitazioni socio-economiche che muovevano alla impresa agraria. Più diffuso appare, nello stesso tempo, il sistema delle società a termine “ad faciendam masseriam”, promosse da proprietari e conduttori o da conduttori e imprenditori, i quali concordavano la divisione del lavoro, la ripartizione delle spese e dei ricavi della messa a coltura cerealicola di campagne anche distanti dai centri urbani.

Dal secolo XII le donazioni, le oblazioni “pro anime redemptione”, le compravendite, segnalano la trasmissione ereditaria (“tam paterna quam materna successione”) o i titoli di acquisto dei beni venduti o offerti; rilevano le articolazioni sociali rappresentate da donatori, acquirenti, venditori di beni fondiari o urbani⁹⁶. Infatti, il lavoro salariato e l’inurbamento sostenuto dagli enti ecclesiastici, (che permettevano ai coloni di dotare di una casa gli appezzamenti urbani ed extraurbani, anche con facoltà di alienazione fatto salvo il censo, o che cedevano in enfiteusi i cosiddetti “casalini” da recuperare ad abitazioni)⁹⁷, concorrevano ad aprire il mercato edilizio e a sostenere una urbanizzazione alla quale non era ancora necessario dare ordinamento. La trama dei rapporti giuridici rivela il tessuto economico e finanziario dipanato dai “borgesi” più intraprendenti nel costruire la propria ascesa sociale. Come segnala il caso, rilevante e rilevato, di un “habitor” della “terra” di Polizzi, Giovanni Lombardo, discendente da immigrati, come il nome segnala. Dal tempo degli Svevi egli costruiva sul commercio (dei manufatti, degli schiavi) e sul credito una fortuna accresciuta dal figlio Rinaldo, morto senza eredi nel 1313⁹⁸. Quella vicenda, segnalata dalla fortunata tradizione documentaria, non risulta isolata alla luce delle posizioni sociali ed economiche acquisite da “cives” o “habitatores” di “terre” abitate nel corso del Duecento e più ricorrenti dalla fine del secolo.

Così, i percorsi amministrativi di gestione dei beni fondiari (e urbani) rilevano il ruolo della Chiesa, dell’Ordine benedettino in particolare anche dopo l’arrivo degli Ordini mendicanti nell’isola⁹⁹, nella promozione della libera proprietà privata e, su basi rurali, di una “borgesia”

⁹⁵ Ad esempio, G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 47 (1236), p. 50 (1238), p. 80 (1258), p. 87 (1258), p. 97 (1260). E si veda I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 92 ss.

⁹⁶ Ad esempio, S. CUSA, *I diplomi*, cit., nn. 29 (1112), 31 (1113), 53 (1137), 57 (1139), 85 (1146), 86 (1148), 103 (1162), 109 (1169), 123 (1173), 128 (1177), 131 (1178), 144 (1183), 146 (1183), 160 (1190), 176 (1201), 183 (1223); *Les actes latins de S. Maria di Messina*, ed. L.-R. MÉNAGER, Palermo 1963, pp. 94 ss. (1181), pp. 98 ss. (1196), pp. 111 ss. (1197), pp. 114 ss. (1200), pp. 129 ss. (1218), pp. 132 ss. (1220), pp. 140 ss. (1226), pp. 159 ss. (1239), pp. 163 ss. (1239); G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 31 (1171), p. 119 (1183), p. 33 (1202), p. 41 (1202), p. 35 (1217), p. 130 (1218), p. 37 (1221), p. 39 (1232), p. 44 (1236), p. 189 (1236), p. 57 (1245), p. 59 (1250); C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, cit., p. 37 (1185), p. 38 (1189), p. 41 (1196), p. 42 (1196), p. 43 (1198), p. 46 (1200), p. 47 (1202), p. 49 (1210), p. 49 (1215), p. 53 (1233), p. 56 (1249), p. 58 (1257); P. COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., pp. 85 ss. (1189), p. 92 (1198), pp. 98 s. (1201), p. 100 (1207), p. 102 (1219), pp. 111 ss. (1233); D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, I, cit., pp. 8 ss. (1214), pp. 22 ss. (1236), pp. 25 ss. (1240), pp. 26 ss. (1242), pp. 34 ss. (1246), pp. 39 ss. (1247), per fermarci alla metà del Duecento.

⁹⁷ Ad esempio, C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, cit., pp. 52 s. (1225), p. 54 (1238), pp. 56 s. (1252), p. 60 (1259), p. 82 (1308), p. 82 (1309), p. 102 (1324), p. 127 (1333); G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 17 (1254), p. 25 (1265); D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, I, cit., pp. 133 ss. (1261), pp. 138 ss. (1262), pp. 224 ss. (1288). E si veda C.A. GARUFI, *Patti agrari e Comuni feudali*, cit., pp. 24 s.

⁹⁸ I. PERI, *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, pp. 429 ss., poi in ID., *Villani e cavalieri*, cit., pp. 143 ss., senza appendice documentaria. Il patrimonio perveniva poi, con gli atti, all’Ordine dei Cavalieri Teutonici, di cui Rinaldo era divenuto frate.

⁹⁹ In proposito, L. PELLEGRINI, *Impianto insediativo e organizzazione territoriale dei Francescani nella Sicilia dei secoli XIII-XIV*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia*, Palermo 1987, pp. 303 ss.; M. D’ALATRI, *A proposito dei più antichi insediamenti francescani in Sicilia*, ivi, pp. 25 ss.; H. ENZENSBERGER, *I vescovi francescani in Sicilia (sec. XIII-XV)*, ivi, pp. 45 ss.; e i contributi di G. FLACCAVENTO (ivi, pp. 311 ss.), A. CASAMENTO (ivi, pp. 321 ss.), M.T. MARSALA (ivi, pp. 335 ss.). Sui Domenicani M. CONIGLIONE, *La Provincia domenicana di Sicilia*, Catania 1937, che

urbana che nel Duecento appare già dotata di un ceto dirigente.

Nel Trecento quasi non v'è più traccia dei negozi parzionari della terra, che risultano sostituiti da quelli "ad partem" o "ad medietatem" dei frutti. Inoltre, il rapporto fra proprietario e locatario è generalmente limitato al tempo della stagione agraria¹⁰⁰. La preferenza assegnata al rapporto di locazione pare indicare un assestamento della minore proprietà fondiaria. Il Trecento, infatti, risulta tempo di più diffusa utilizzazione della gabella, che procurava al proprietario un canone in natura o misto (denaro e prodotto). Essa era negozio giuridico-economico già utilizzato prima da Federico II, per la conduzione di beni demaniali, che faceva locare "ad modicum tempus, non ultra quinquennium... ad certam fructuum quantitatem, prout poposcerit qualitas temporum et locorum"¹⁰¹. Dagli anni Quaranta del Duecento il negozio di gabella risulta preferito dai proprietari di appezzamenti urbani da migliorare o da trasformare ad opera dei locatari "ad modicum tempus et ad certam partem fructuum"¹⁰². Dalla fine del Duecento esso risulta preferito anche da medi e minori proprietari per la gestione indiretta di arboreti e "giardini", affidati a esperti "ortulani" e "jardineri"¹⁰³.

Quali locatari appaiono "cives" e "habitatores" proprietari e conduttori diretti di vigneti ed arboreti nel territorio urbano; fra essi non mancano quelli che prestavano lavoro quali salariati nelle campagne di terzi. L'uso dei negozi a breve o medio termine non escludeva, comunque, i patti "ad medietatem" della terra coltivata, o le concessioni a censo, che dovevano risultare utili a fronte della posizione e condizione delle terre¹⁰⁴. Dagli ultimi decenni del Duecento la gabella era utilizzata dagli enti ecclesiastici anche per la conduzione delle campagne degli estesi "tenimenta terrarum", per cui compaiono quali gabelloti abbienti "cives" o "milites" senza titolo, i quali dovevano gestire l'impresa agraria appoggiandosi a dipendenti e reclutando lavoro salariato. Vale citare qualche esempio: l'arcivescovo di Monreale concedeva in gabella dal 1280 alcuni casali del territorio di Giato ad abbienti "cives Panormi": il casale "Misilabidella" (per sei anni e per sette onze d'oro annuali); il casale Ragalgalyt e un "tenimentum terrarum" (per dieci anni e per l'"estaglio" annuale di cinque onze d'oro); il casale Rachalgidit (per 15 anni e per due onze d'oro annuali); il casale detto "Curibitus Inferioris" (per 2 onze annuali); il casale detto "Dulcini situm super casale Disise" (per 15 tari d'oro annuali); il casale spopolato di Bonifato, sopra Alcamo, (per 5 anni e per tre onze d'oro annuali)¹⁰⁵.

Alla gestione diretta subentrava sempre più largamente quella indiretta. Dalla fine dell'età sveva i vescovi di Agrigento davano in gabella alcuni "tenimenta terrarum" della Chiesa¹⁰⁶, alcuni casali¹⁰⁷, concessi pure in locazione, come i "tenimenta"¹⁰⁸. La cessione in gabella di terra e mandrie permetteva a vescovi e abati di spostare il lavoro nelle campagne più lontane. Questo riuscivano a fare nel pieno Duecento i vescovi di Agrigento concedendo in gabella terre e mandrie a laici ed ecclesiastici di Bivona, Caltanissetta, Cammarata, Castronovo, Sciacca, i quali offrivano migliori e

tuttavia corre verso l'età moderna.

¹⁰⁰ I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 92 ss.

¹⁰¹ Const. I, 88, De locatione demanii, in *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, ed. cit., p. 134.

¹⁰² Ad esempio, G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti*, cit., p. 147 (1243); C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, cit., p. 58 (1257); D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, I, cit., pp. 29 ss. (1243), pp. 257 ss. (1296); II, cit., pp. 144 ss. (1315); N. ARCADIPANE - S. BALLETTA - L. MICELI, *Le pergamene del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Palermo 1991, n. 107 (1319). Per gli ultimi decenni del Trecento: *Il "Caternu" dell'abate Angelo Senisio*, cit., p. 24. Inoltre, L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 103 ss.

¹⁰³ I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 96 ss.; H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in "Mélanges de l'École française de Rome", 84 (1972), pp. 55 ss.

¹⁰⁴ Per i contratti "ad medietatem" L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 129 ss.

¹⁰⁵ *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 57, n. 126 (1280); p. 57, n. 127 (1280); p. 58, n. 128 (1280); p. 60, n. 133 (1284); p. 61, n. 134 (1287); p. 62, n. 135 (1291), e p. 66, n. 144 (1302).

¹⁰⁶ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 162 s., 166 s., doc. 78 del 1260; p. 279 (1334); p. 279 (1339). Inoltre, L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 127, 240 ss., 245 ss.

¹⁰⁷ Per un triennio di due casali a tre cittadini di Agrigento (P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., p. 279, n. 85 (1338)).

¹⁰⁸ Ivi, p. 278 (1335), per i casali Facuma e Marguderami e altri "iura"; p. 280 (1343) per il tenimento detto la Salza tenuto in locazione dal milite Lamberto di Monteperto. E si veda I. PERI, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 91 s.

più sicure rendite¹⁰⁹; i vescovi di Cefalù, dalla fine del Duecento, quando davano in affitto a conduttori le rendite annuali di terre e mandrie¹¹⁰.

L'ultimo decennio del Duecento era di nuovo tempo di conflitti militari, di sommovimenti e di esposizione dei beni e diritti ecclesiastici alle appropriazioni dei privati. Da allora e ancora per molto tempo non erano pochi i guasti, le diminuzioni di rendite e proventi, le difficoltà a curare i "tenimenta" più lontani che, dai primi decenni del Trecento, i signori ecclesiastici affidavano ad arrendatari¹¹¹. Allora i domini signorili cominciavano ad occupare sempre nuovi spazi nella regione a scapito delle terre demaniali¹¹², mentre l'aristocrazia accresceva la sua egemonia. Allora, chiese e monasteri, privi del sostegno della corona sempre più debole oltre che avversata dal papato, dovevano impegnarsi nella difesa di beni e diritti innanzi ad antichi e nuovi signori, dei quali dovevano pure ricercare la protezione. Come facevano, dalla fine del Duecento, i vescovi di Cefalù, i quali cedevano a censo a nuovi potenti i beni che non potevano difendere e tenere direttamente¹¹³, e assentivano, "magis timore quam pro velle", alle richieste del conte di Geraci, che pure definivano "protector nostre cephaludensis ecclesie et etiam dyocesis"¹¹⁴. Al rapporto privilegiato coi sovrani subentrava il confronto coi laici, protettori interessati. Ma non cadevano i legami con la borghesia delle professioni e degli affari, con gli abbienti "cives" che sapevano promuovere l'impresa agraria e i negozi. Chiese e monasteri affidavano loro, quali procuratori, la mediazione dei rapporti col mondo del lavoro, col mercato, con l'azienda signorile, procurando guadagni e potere. Tutto questo valeva ad alimentare i processi sociali e politici che quella storia segnala e che non paiono tanto distanti da quelli in pieno svolgimento in altre aree della penisola, nelle quali la promozione sociale delle persone alimentava il confronto politico.

¹⁰⁹ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 155 ss. sulla concessione in gabella delle terre e mandrie della chiesa di S. Maria di Rifesi (1260).

¹¹⁰ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1917, pp. 510 ss. (1290), 565 ss. (1285).

¹¹¹ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 278, 282, e L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., pp. 279 s.

¹¹² In proposito, H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, p. 668.

¹¹³ Ad esempio, G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, I, cit., pp. 482 ss., 510 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 84.

¹¹⁴ *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Palermo 1983, pp. 34 ss.: il casale di Pollina ceduto in permuta di due "tenimenta terrarum" seminativi (1321). Anche P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71 ss. O ancora, per la Chiesa di Agrigento, R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 758; P. COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., p. 264 (1305), p. 265 (1310), p. 277 (1333).